

## La storia dei rifiuti e i rifiuti nella Storia europea

*In Italian the word rifiuto, waste, has its origin from the verb rifiutare, to refuse. Everything we refuse become rubbish and in our consumistic era we are having materials created for a short-time purpose which can pollute the environment for years and centuries. And the biggest problem we have to afford is: where can we hide all this waste?*

*It's surprising to discover how the same problem affected human being since pre-history.*

Non è complicato cercare una definizione di rifiuto, perché il verbo da cui trae origine ne spiega agevolmente il significato. È rifiuto tutto ciò che si getta via, che si vuole allontanare da sé. Nel comune sentire questo è uno dei risultati – sicuramente il più visibile, tangibile – di una società consumistica che dà agli oggetti un valore simbolico oltretutto d'uso e che ha inventato, per quegli stessi oggetti, materiali la cui durata mal si concilia con i tempi umani: un sacchetto di plastica usato per pochi minuti rimane nell'ambiente per decenni, uno pneumatico che usiamo per qualche anno si degrada in un secolo.

Un luogo comune – che come tutti i luoghi comuni porta in sé una mezza verità – è che nel passato (un passato neanche troppo lontano) i rifiuti praticamente non esistessero, o che il problema non fosse comunque percepito con la stessa preoccupazione che investe oggi le amministrazioni pubbliche e i privati cittadini.

È pur vero che la quantità di rifiuti prodotta è andata crescendo esponenzialmente negli anni, di

pari passo con l'accresciuta qualità dei materiali che compongono gli oggetti; tuttavia se si vuole dare un inizio a questa progressione non si deve porla a memoria d'uomo nelle vicinanze del boom economico del dopoguerra, quanto nei tempi, di cui non vi è memoria diretta, della Rivoluzione industriale, ricostruibili attraverso la documentazione storica.

E si può ragionevolmente andare indietro nel tempo: se i roghi di immondizia per le strade o le proteste contro le discariche sono recenti e preoccupanti, anche presso gli antichi Romani (uno dei popoli più puliti della storia) le immondizie ingombravano il passaggio nelle stradine nelle *insulae* più povere.

### 2.1.1 I rifiuti della preistoria

Si può dire che i rifiuti siano nati due milioni di anni fa con la comparsa dell'*Homo habilis*, il primo uomo in grado di creare utensili: una capacità tuttora unica nel genere animale, che solo la nostra specie possiede. Ma né egli, né gli ominidi che lo seguirono ebbero mai coscienza di problemi

Oggetti creati dall'uomo spesso gli sopravvivono in forma di rifiuti

2.1.1 I rifiuti compaiono insieme all'uomo, unico animale in grado di creare oggetti

derivanti dagli scarsissimi rifiuti che allora si potevano produrre, perché la popolazione nel Paleolitico non superava le poche centinaia di migliaia di *Homo sapiens sapiens* e i gruppi di cacciatori e raccoglitori che la formavano non avevano tempo per lasciare traccia di sé.

Solo nel Neolitico (10-12 mila anni fa) la popolazione raggiunse i 5-6 milioni di individui, dopo una crescita rallentata dalla bassa età media (25-30 anni) unita all'alta mortalità infantile. L'abilità dell'uomo nella caccia - fonte primaria della propria dieta, che si suppone fosse composta per i 2/3 da carne - causò probabilmente la scomparsa della megafauna e di molte specie animali, decimate anche dai contemporanei cambiamenti climatici, portando alla cosiddetta «rivoluzione del Neolitico»: risale a questo periodo l'addomesticamento degli animali e la coltivazione delle piante. E, di pari passo, sorse il problema dei rifiuti.

La sedentarietà portò all'accumularsi di deiezioni umane, animali e di rifiuti e le peggiorate condizioni igieniche furono sorgente di malattie e di infezioni derivanti dalla convivenza tra specie diverse<sup>1</sup>, tanto che la mortalità degli agricoltori era maggiore rispetto a quella dei cacciatori. Tra i rifiuti (scorie del metabolismo alimentare e, da questo punto in poi, scarti dovuti alla coltivazione) trovarono un luogo dove prosperare ratti e insetti che, portatori di catastrofiche epidemie, alla convivenza con l'uomo si adattarono tanto da non abbandonarlo più.

Il surplus alimentare dato dall'agricoltura - traguardo irraggiungibile con la carne dei cacciatori nomadi, impossibile da conservare per lunghi periodi

- permise il diffondersi della "macropredazione", descritta dallo storico canadese William McNeill<sup>2</sup> e ripresa da Lorenzo Pinna nel suo *Autoritratto dell'immondizia*. Come infatti un micropredatore (ad esempio un virus) infetta un corpo nutrendosi attraverso di esso, ma senza ucciderlo, così i macropredatori sfruttarono il surplus alimentare per nutrirsi come parassiti a spese della società, alla quale iniziarono a fornire servizi più o meno richiesti, come ad esempio «la difesa militare da altri macropredatori, l'amministrazione della giustizia, le cerimonie e i riti per propiziare i buoni raccolti o per far cessare epidemie e carestie, e, in un crescendo di complessità, la progettazione di templi, strade, canali per l'irrigazione e altre opere pubbliche, la scrittura» (Pinna, 2011).

L'accresciuto numero di individui che componevano le comunità agricole e l'aumentata complessità dei rapporti sociali diede origine alle città, fonte primaria - da allora e per sempre - di produzione dell'immondizia. Non potendo bastare a se stessa, la comunità cittadina necessitava dell'apporto di cibo dalle campagne, ma non aveva gli stessi, vasti spazi per poter poi smaltire i rifiuti prodotti da un numero maggiore di persone, ora dedite a svariate attività (dalla cucina ai mercati, alle botteghe).

### 2.1.2 I rifiuti della civiltà romana

Nella città di Roma antica tutte le numerose attività cittadine producevano rifiuti senza che ne venisse effettuata una vera e propria raccolta, ma solo una pulizia periodica permetteva di rimuovere

<sup>1</sup> Le cosiddette zoonosi, cioè le malattie trasmesse dagli animali, come il morbillo, il vaiolo o l'influenza.

<sup>2</sup> McNeill, W., 1981. *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*. Torino: Einaudi

<sup>3</sup> Pinna, L., 2011. *Autoritratto dell'immondizia*. Torino: Bollati Boringhieri.

**2.1.2 Anche Roma, antica metropoli, ebbe la stessa sporcizia che imbrattò le città fino al XVIII secolo**

le immondizie depositatesi sulla strada; tra queste le peggiori erano le interiora degli animali che vi gettavano i macellai mentre lavoravano.

La mole di immondizia che si accumulava poteva essere tale che, come racconta Svetonio a proposito di un episodio beneaugurante della vita di Vespasiano, «una volta, mentre pranzava, un cane randagio portò dalla strada una mano umana e la posò sotto la mensa»<sup>4</sup>: il che la dice lunga sulla quantità di immondizie che ricoprivano le strade e sugli odori che dovevano esservi, oltre che sullo stato della criminalità della capitale.

Dalla lenta caduta dell'Impero Romano al Medioevo, dal ritorno alle campagne al lento rifiorire dei comuni, poche furono le differenze riguardo al trattamento dei rifiuti. I primi e migliori spazzini continuarono a essere i maiali, che razzolavano liberamente per le strade mangiando gli stessi scarti di cucina, dei mercati, delle botteghe e dei macelli che per secoli continuarono ad imbrattare ogni città.

Uguale doveva essere anche l'odore che le ammorbava e che almeno fino al XVIII secolo in ogni dove fece puzzare fiumi, piazze, chiese, palazzi e ogni attività umana «sia costruttiva, sia distruttiva, o manifestazione di vita in ascesa o in declino», come racconta Patrick Süskind<sup>5</sup>: «il contadino puzzava come il prete, l'apprendista come la moglie del maestro, puzzava tutta la nobiltà, persino il re puzzava, puzzava come un animale feroce, e la regina come una vecchia capra».

### 2.1.3 I rifiuti del Medioevo

L'Europa cominciò a occuparsi

realmente dei suoi rifiuti solo nel XIII secolo, quando non si accettò più la questione come una conseguenza inevitabile del vivere cittadino, ma la si affrontò come un problema sanitario: la *teoria dei miasmi*, allora in voga, sosteneva che le epidemie fossero generate dagli odori – appunto pestilenziali – che i rifiuti e gli escrementi (ma anche le paludi) sprigionavano.

Anche se totalmente sbagliata questa teoria percepiva l'origine del problema, pur non comprendendone lo sviluppo. Le malattie più comuni erano dovute alla contaminazione oro-fecale dell'acqua (causa di dissenteria, febbre tifoidea e colera), alla mancanza di igiene personale (tifo), a un ambiente malsano (malaria, febbre gialla), al contatto con animali (peste, leptospirosi) o con persone malate (vaiolo, morbillo, polmonite, difterite, scarlattina, tubercolosi). Si sarebbero potute risolvere con un adeguato allontanamento degli escrementi dalle fonti di acqua potabile, con una maggiore pulizia di sé e dell'ambiente in cui si viveva, rimuovendo i rifiuti, che attiravano ratti e insetti, bonificando le aree paludose e vivendo con più consapevolezza il rischio sanitario nel rapportarsi con individui malati: tutte azioni che però non avevano ancora una base scientifica che le giustificasse.

Le prime ordinanze sui rifiuti cominciarono dalle città, che sono state fino a tempi recenti l'unico agglomerato umano in cui questo problema si presentasse. E fu l'Italia dei liberi Comuni a promulgare le prime leggi, poi protrattesi e ripetutesi per secoli, evidentemente disattese con regolarità. Si imponeva di allontanare dagli agglomerati urbani i rifiuti solidi (cocci, stracci,

<sup>4</sup> Traduzione di Rindi, 1962. In latino: «Prandente eo quondam canis extrarius e trivio manum humanam intulit mensaeque subiecit»

<sup>5</sup> Süskind, P., 1985. *Il profumo*. Milano: Longanesi.

**2.1.3 La teoria dei miasmi fu all'origine dei primi provvedimenti contro i rifiuti cittadini**

**2.1.4 L'adozione di cestini casalinghi e di una raccolta periodica rivoluzionarono le città**

cenere, scarti di cucina) e si cercò di regolarizzare le attività commerciali localizzate entro le mura cittadine, in quanto produttrici di quantità notevoli di rifiuti, e dei più inquinanti. Ma si fallì nello scopo e le strade cittadine – complice l'assenza di pavimentazione, le fognature a cielo aperto e le intemperie – si continuarono a riempire di ogni sozzura che liberamente vi si gettava, in particolare gli scarti delle lavorazioni artigianali che, essendo prodotti di origine vegetale o animale, erano soggetti a putrefazione.

Ogni via restava coperta da una melma, asportata solo quando e dove non se ne poteva fare a meno: per motivi di decoro al passaggio di una persona importante o laddove vi erano servizi comuni per i cittadini, come le fontane pubbliche. Chi periodicamente la raccoglieva dalle strade la rivendeva come concime ai contadini o, più semplicemente, la abbandonava fuori dalle mura delle città. Ovviamente non erano i tempi delle preoccupazioni ambientali e del resto questa fanghiglia non era più pericolosa né meno utile del letame, e forse anche l'odore non era dissimile.

Dai *rakers* della Londra quattrocentesca agli impresari della Parigi del XVIII secolo questo tentativo di dare un valore ai rifiuti non ebbe molto successo, perché rimasero invenduti nei depositi in periferia e si finì con il continuare a lasciarli perlopiù in strada.

La situazione nella capitale francese peggiorò dopo l'intervento di Haussmann della metà dell'Ottocento, quando le nuove strade – pavimentate con ghiaia e sabbia compressa per rendere più agevoli le passeggiate a cavallo di Napoleone III – divennero ancor più

difficili e costose da pulire rispetto a quelle in blocchi di pietra.

#### 2.1.4 I rifiuti della modernità

Per eliminare l'apparentemente irrisolvibile problema dei rifiuti (letteralmente) per strada, Londra fece diffondere l'uso del cestino casalingo per l'immondizia attraverso il Public Health Act del 1875 e similmente fece Eugène Poubelle, prefetto della Senna, che dal 1884 obbligò i parigini a utilizzare un bidone metallico e diede orari prefissati per la raccolta. Furono strumenti rivoluzionari.

L'educazione civica e la volontà politica – nella pratica concretizzatesi nei cestini e in un sistema di raccolta periodica – bastarono a risolvere, dopo secoli, un problema igienico-sanitario che minacciava ora di divenire ancor più ingestibile.

La rivoluzione industriale aveva cominciato e continuava a produrre in maniera meccanizzata un quantitativo crescente di oggetti a prezzi decrescenti, impiegando una manodopera sempre maggiore alla quale – pur in un regime di sfruttamento spesso drammatico – riconosceva un salario.

Era iniziato il circolo virtuoso che permise un generale miglioramento delle condizioni di vita, con un velocità sconosciuta in tutta la storia umana.

Si lasciavano le campagne per trovare lavoro nelle città, e solo lì ci si sarebbe potuti permettere una quantità di nuovi oggetti creati dall'industria e un nuovo stile di vita: crescevano dunque le metropoli, e con esse la quantità di rifiuti prodotti; aumentava la quantità di materiali messi in commercio a poco prezzo e in breve gettati a causa della loro minore qualità; e

con costi di produzione e di vendita così bassi diminuiva la convenienza economica a riusare e riciclare, anche da parte dei più poveri.

### 2.1.5 I rifiuti della contemporaneità

La storia dei rifiuti non è cambiata da allora, da quando il sistema capitalistico è diventato imperante grazie alla rivoluzione industriale. L'industrializzazione è stata il passo finale che ha allontanato irrimediabilmente l'uomo da Gaia, facendogli credere di poter separare le sue sorti da quelle del pianeta, che sa invece autoregolamentarsi e non concepisce il concetto di rifiuto.

L'avvento della civiltà della plastica e la creazione di nuovi materiali derivati del petrolio ha rafforzato questa convinzione, dato che ciò che non esisteva in natura ha potuto essere creato artificialmente; è sicuramente migliorata la qualità della vita, grazie a oggetti a basso costo più igienici di quelli tradizionali, ma è anche peggiorata la situazione ambientale, perché questi nuovi rifiuti hanno tempi di degradazione molto lunghi sulla scala temporale della storia umana e rimettono nell'atmosfera e nell'ambiente in tempi *brevissimi* - sulla scala temporale degli eventi naturali - elementi chimici come il carbonio, che la Terra aveva inglobato in giacimenti sotterranei impiegando milioni di anni.

Un ragionamento simile può essere fatto per tutti gli altri materiali, raccolti in giacimenti e scavati nelle miniere perché si trasformino in prodotti di consumo; di questi materiali non vi sono disponibilità illimitate e, una volta dispersi in una miriade di oggetti, non potranno più essere recuperati come materie

prime seconde con la stessa facilità con cui erano stati estratti come materie prime.

Dopo la Seconda guerra mondiale l'enorme afflusso di greggio a basso costo, proveniente dal Medio Oriente, ubriacò anche l'Italia e la ricerca scientifica di quegli anni<sup>6</sup>, ma contribuì allo sviluppo economico della nazione, ora forte di ritmi di crescita costanti: l'Italia poteva permettersi investimenti industriali fortemente energivori e un aumento di produzione delle plastiche, che ebbero come effetto collaterale al benessere uno «shock prodotto nei consumi popolari dal rapidissimo propagandarsi della bulimia consumistica, simbolicamente rappresentata dall'usa e getta, che avrebbe dissolto quell'antica cultura della parsimonia, della cura dei beni, della ripulsa di ogni spreco che avevano caratterizzato per secoli la civiltà contadina» (Ruzzenenti, 2011)

Il sistema economico capitalistico è dunque involuto in quello consumistico: saturato il mercato, è diventato imperativo sostituire gli oggetti prodotti con altri, anche inventando nuovi bisogni che li giustificassero.

La meccanizzazione dei processi produttivi causò un aumento del costo della manodopera per i lavori artigianali - come la riparazione degli oggetti - e quando il progresso tecnico non fu più tale da poter continuare la sostituzione degli oggetti secondo le leggi di mercato<sup>7</sup> si decise di ridurre ulteriormente la qualità dei prodotti, dando loro una obsolescenza programmata: se infatti gli oggetti vengono creati con materiali scadenti sono più facilmente deperibili, ma è meno costosa la loro produzione e si possono vendere ad un prezzo più

**2.1.5 La civiltà della plastica e dell'usa e getta ha peggiorato la situazione dei rifiuti moltiplicandoli**

<sup>6</sup> Basti citare il tentativo di produzione di bioproteine come alimento animale ed eventualmente umano, derivandole da residuati del petrolio (le normal-paraffine): alla vicenda delle "bi-stecche al petrolio" mise la parola fine il Consiglio Superiore della Sanità solo nel 1978 (Bellucci, 1980)

<sup>7</sup> Come avviene oggi per l'informatica, dove a parità di costo la complessità e la qualità aumentano progressivamente e il ricambio è continuo.

### 2.1.6 L'aspettativa di vita è solo inizialmente aumentata parallelamente ai rifiuti prodotti

<sup>8</sup> «stiamo producendo marea di rifiuti che non sappiamo più dove mettere. Anche perché buttiamo via cose che un tempo si utilizzavano fino all'usura completa: oggi non c'è più convenienza a farlo, e questo glorifica l'"usa e getta". Anni fa, un piccolo fatto mi colpì molto durante un viaggio negli Stati Uniti: uno dei tecnici della troupe scoprì che costava meno comperare delle mutande che farle lavare!... Non so se un giorno saremo sommersi dai rifiuti, ma il moltiplicarsi dei consumi e dei consumatori in tutto il mondo e l'esplosione di megalopoli sempre più difficili da gestire anche dal punto di vista dell'immondizia non lasciano ben sperare» (Angela, 2011)

<sup>9</sup> Ecco la spiegazione dello stesso autore del significato di crescita del Prodotto Interno Lordo: «Ma che cos'è questa crescita? È la crescita dei beni e dei servizi di cui gli esseri umani hanno bisogno per vivere sempre meglio? Se vai da qui a là in automobile e non trovi traffico lungo la strada consumi una certa quantità di carburante. Se l'imbottigli in una coda chilometrica, ne consumi di più. Quindi fai crescere di più il prodotto interno lordo. Quindi stai meglio. E allora perché f'arrabbi?» (Pallante, 2006)

<sup>10</sup> Livi Bacci, 1998

basso, più spesso<sup>8</sup>. L'idea - di sé conveniente solo per chi vende e non per il consumatore - diventa un successo economico se è accompagnata da una martellante pubblicità e dalla creazione di mode temporanee, che incentivino all'acquisto e alla sostituzione frequente dei prodotti con altri simili, anche solo superficialmente diversi. Illuminante e divertente è l'esempio che fa Maurizio Pallante: «lungo un sentiero di montagna [...] non faccio crescere il prodotto interno lordo<sup>9</sup> perché non consumo nulla se non un po' della suola dei miei scarponcini. Ma li ho comprati dieci anni fa e sono ancora belli. Certo in questi dieci anni hanno fatto dei modelli nuovi, hanno cambiato i colori, hanno spostato gli inserti in finta pelle prima un po' più in su, poi un po' più in giù, poi un po' più di qua, poi li hanno fatti più stretti, poi più larghi, ma quest'anno, li ho visti ieri in vetrina, sono di nuovo uguali agli inserti dei miei scarponcini. E li hanno rimessi nello stesso posto. Anche il colore è lo stesso. Sembra che li abbia appena comprati» (Pallante, 2006).

L'avvento di questa nuova società del consumo e dello spreco fu una novità culturale sconvolgente per l'Italia degli anni '50, paese povero e reduce dalle ristrettezze causate da una guerra, anche civile, pesantissima sotto il profilo economico. Molti paesi a basso sviluppo umano - come certamente era l'Italia degli anni '50 - intraprendono oggi un percorso di crescita simile.

Il circolo, diventato economicamente virtuoso (più consumi, più produzione, più lavoro, più ricchezza per nuovi consumi), si scontra però con il ciclo virtuoso di assimilazione da parte della Natura. L'usa e getta è, infatti, «un

mondo di oggetti la cui essenza, costituita dal loro valore d'uso, sta esclusivamente nella loro capacità di trasformarsi immediatamente in rifiuti; nella peculiarità di non avere [...] una storia potenziale, nel negare alla radice la possibilità, per chi li possiede, di instaurare con essi un rapporto che non sia puramente funzionale e istantaneo» (Viale, 1995).

### 2.1.6 Riflessione sull'apparente legame tra rifiuti e benessere

È interessante notare come all'aumento della speranza di vita alla nascita sembri seguire l'aumento di rifiuti prodotti pro capite.

A leggere i dati statistici della Gran Bretagna, nel 1930 si producevano 100 kg di rifiuti pro capite annui; prima di questa data si può solo stimare che si producessero meno rifiuti, ma non vi è la possibilità di effettuare un confronto che non sia ipotetico. Vi sono invece dati certi sulla popolazione e sulle aspettative di vita fin dal 1750: grazie alla Rivoluzione industriale e a quel che ne è conseguito la popolazione è aumentata da 7 milioni di abitanti ai 10,6 milioni del 1800, ai 41 milioni del 1900, ai 44,7 milioni del 1930. È impressionante la progressione della speranza di vita, che va dai 36,9 anni del 1750 (un dato aumentato molto lentamente dai tempi dell'antica Roma) ai 37,8 del 1800, ai 48,2 del 1900, ai 60,8 del 1930<sup>10</sup>. Da quest'ultima data si ha una rilevazione del conferimento dei rifiuti alle discariche e il dato, letto in una tabella, conferma che il benessere porta a una maggiore produzione di immondizia, inequivocabilmente.

Ma maggior benessere significa anche migliori aspettative di vita?

|      | Speranza di vita alla nascita (anni) | Rifiuti pro capite (kg) |
|------|--------------------------------------|-------------------------|
| 1930 | 60,8                                 | 100                     |
| 1950 | 69,2                                 | 200                     |
| 2002 | 78,2                                 | > 500                   |

L'aumento dell'età è dovuto a molti fattori: certamente la produzione di oggetti più igienici e una dieta alimentare più ricca e varia - entrambi causa di una quantitativo maggiori di rifiuti prodotti - hanno la loro importanza. Ma probabilmente hanno contribuito in maggior misura alcune svolte di carattere igienico-sanitario, come l'adozione diffusa di servizi fognari nelle città e la costruzione di abitazioni più salubri, la nascita e il perfezionamento della farmacoepa moderna, la pratica della vaccinazione, l'uso degli antibiotici e una migliore assistenza sanitaria.

Per avere una percezione migliore del significato di questi dati si può ricorrere all'uso di un grafico (immagine a destra).

Questa rappresentazione mostra come all'aumento della vita media (di 10,4 anni tra il 1800 e il 1900, di 12,6 anni tra il 1900 e il 1930 e di 8,4 nei successivi vent'anni) non è corrisposto un aumento così considerevole di rifiuti, essendo questi rimasti un quantitativo sicuramente inferiore ai 100 kg fino al 1930 (erano 23 kg nell'Italia del 1936<sup>11</sup>). Con il boom economico seguito alla Seconda guerra mondiale c'è stato anche un boom di rifiuti, passati dai 200 ai 500 e più kg tra il 1950 e il 2002, fino ai 521 stimati per il 2010<sup>12</sup>, mentre l'aspettativa di vita è cresciuta solo di 9 anni.

Questo dato è essenziale e può essere generalizzato per altre nazioni: dimostra che non è affatto inevitabile che si producano tanti rifiuti, né

che essi siano un sottoprodotto del benessere (sono, piuttosto, uno spreco di benessere), né che le nostre aspettative di vita abbiano una correlazione con la quantità enorme di oggetti che produciamo e, infine, rifiutiamo.

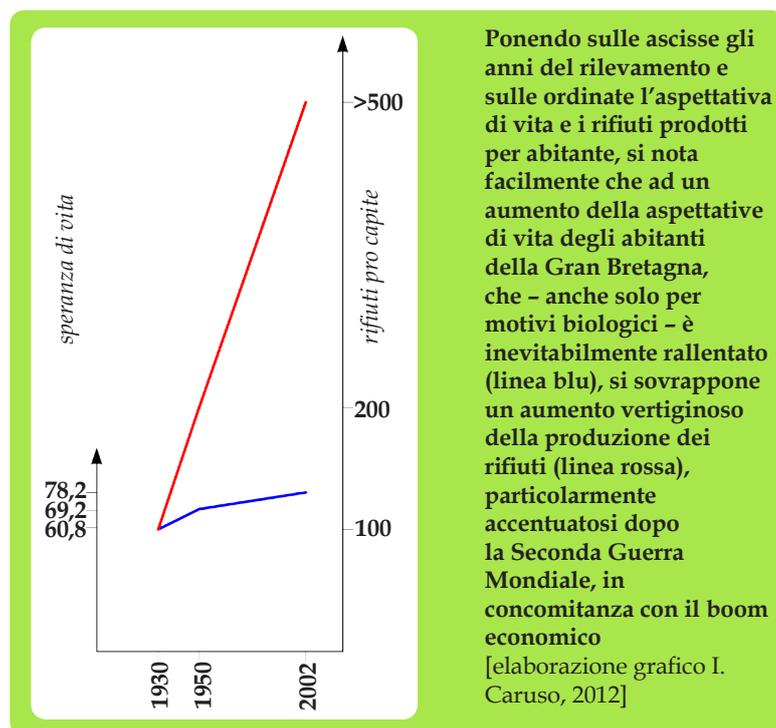
A questa breve storia dei rifiuti dovrebbe seguire quella sulla loro raccolta, che è cronaca e - soprattutto - problema della società moderna.

**2.1.6 I rifiuti odierni non sono un sottoprodotto del benessere, ma un suo spreco**

<sup>11</sup> Vengono stimate un milione di tonnellate di rifiuti (Ruzzenenti, 2011) per 42.399.000 abitanti (Istat, 2004)

<sup>12</sup> Blumenthal & Schrör, 2012

In Italia nel 2010 si è arrivati a produrre 609 kg per abitante di capoluogo di provincia, poi scesi a 590 kg nel 2011 a causa della generale diminuzione dei consumi. A Olbia si è arrivati a 1200,9 kg per abitante, a Forlì 836,8 kg; in città con un rapporto turisti/abitanti più equilibrato come Catania si arriva comunque a 775,1 kg (La Repubblica, 2012)



### Una città invisibile: Leonia

«La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello d'apparecchio.

Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. Tanto che ci si chiede se la vera passione di Leonia sia davvero come dicono il godere delle cose nuove e diverse, o non piuttosto l'espellere, l'allontanare da sé, il mondarsi d'una ricorrente impurità. Certo è che gli spazzaturai sono accolti come angeli, e il loro compito di rimuovere i resti dell'esistenza di ieri è circondato d'un rispetto silenzioso, come un rito che ispira devozione, o forse solo perché una volta buttata via la roba nessuno vuole più averci da pensare.

Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori della città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzai devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le catoste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni. È una fortezza di rima sugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne.

Il risultato è questo: che più Leonia espelle roba più ne accumula; le squame del suo passato si saldano in una corazza che non si può togliere; rinnovandosi ogni giorno la città conserva tutta se stessa nella sola forma definitiva: quella delle spazzature d'ieri che s'ammucchiano sulle spazzature dell'altroieri e di tutti i suoi giorni e anni e lustri.

Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingo no lontano da sé montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano.

Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo. Già dalle città vicine sono pronti coi rulli compressori per spianare il suolo, estendersi nel nuovo territorio, ingrandire se stesse, allontanare i nuovi immondezzai.» (Calvino, 1972)